

Crisi dei missili



A due anni dalla guerra del Golfo Saddam Hussein può permettersi di ingaggiare periodici bracci di ferro con Washington e le forze della coalizione alleata Dal balletto sulle ispezioni dell'Onu al genocidio dei curdi

Il paradosso del raïs di Baghdad

Ogni nuova minaccia accresce la sua presa sugli iracheni

A due anni dalla «Tempesta nel deserto» e a trenta mesi dalla imposizione delle sanzioni, Saddam Hussein non solo è ancora in sella ma può permettersi di impegnare periodici bracci di ferro con gli Usa. Che cosa accade dunque a Baghdad? Qual è la situazione nel nord curdo e nel sud sciita? E quali sono le prospettive dell'opposizione, oggi unificata? Cerchiamo di dare una prima risposta.

GIANCARLO LANNUTTI

«Gli Stati Uniti sono un grosso Paese. È del tutto normale che abbiano un'influenza sulla politica mondiale. Ma quest'influenza dovrebbe basarsi sull'interesse comune e sul dialogo. Se gli Usa non seguono politiche aggressive, noi accetteremo la loro influenza sulla politica mondiale. Così si esprimeva Saddam Hussein appena due settimane fa, in un'intervista concessa, nel suo palazzo-bunker di Baghdad, al giornale turco Milliyet e ripresa in Italia dalla Stampa. Una vera e propria dichiarazione di buona volontà, chiaramente indirizzata a Bill Clinton, che però non è durata nemmeno 24 ore.

Il 27 dicembre, mentre i giornali con l'intervista a Saddam erano in edicola, ancora freschi di stampa, l'aviazione americana abbatté un Mig-25 iracheno penetrato nella «no fly zone» a sud del 32° parallelo; e i toni tornavano a farsi aspri, i tamburi di guerra riprendevano a rullare. «Iraq si riserva il diritto di rispondere a questa aggressione a tempo debito e in maniera adeguata», dichiarava il portavoce del governo di Baghdad, accusando gli aerei dell'«immorale alleanza» di avere abbattuto il Mig senza alcuna giustificazione, durante un normale servizio di pattugliamento all'interno dei nostri confini. Il tempo debito e la maniera adeguata si sono dunque concretizzati nel dispiegamento dei missili terra-aria sul 32° parallelo? E cosa succede a Baghdad, due anni dopo la «Tempesta nel deserto» e a quasi trenta mesi dalla adozione delle sanzioni, che continuano a imporre sacrifici alla popolazione irachena ma che secondo ogni evidenza non hanno né strangolato né intimidito il regime di Saddam?

Non è facile rispondere in modo esauriente a queste domande. La situazione interna dell'Irak è infatti difficile da decifrare, anche per i giornalisti che hanno potuto in questi due anni visitare il paese, sempre ovviamente seguiti passo

passo dai funzionari del ministero delle informazioni. Ma è un fatto che, malgrado la disfatta militare di due anni fa e malgrado le sanzioni, Saddam è ancora in sella e ancora può permettersi di compiere gesti di aperta sfida, politica e militare. Dalla fine della guerra del Golfo, è la terza volta che il confronto con la coalizione, e in primo luogo con l'America di George Bush, arriva fino alla soglia di un nuovo scontro armato: è accaduto nel marzo dello scorso anno, quando Baghdad rifiutava di distruggere i residui missili Scud e di rendere noto il suo potenziale atomico, e poi di nuovo in agosto, quando la crisi si risolse appunto con la imposizione della «no fly zone». In nessuno di questi casi si è avuta la sensazione di un diffuso moto di protesta all'interno; anzi sembra quasi, paradossalmente, che ogni nuova minaccia di intervento contro l'Irak finisca per compattare ulteriormente l'opinione pubblica (o almeno quella espressa) intorno al regime; il che del resto è meno spiegabile di quel che sembra, se si riflette che è proprio la «gente comune» a subire il maggior peso delle sanzioni.

Saddam, naturalmente, se ne fida forte. Dinamico, spregiudicato, capace di una crudeltà senza limiti, può permettersi di minacciare oggi e fare marcia indietro domani, di formulare promesse e poi rinnegarle, di atteggiarsi ora a vittima ora a carnefice, senza che questo scalfisca il suo controllo sul potere. Del resto, già ben prima della guerra aveva fatto intorno a sé il vuoto, e dal marzo 1991 in poi ha completato l'opera stroncando a suon di impiccagioni almeno tre complici militari.

Certo, il nord curdo e il sud sciita costituiscono due grossi problemi. Il suo governo infatti esercita la piena sovranità su di essi su 60 per cento del territorio, ma mentre il nord è internamente sottoposto al suo controllo, tanto che i curdi vi hanno eletto - con la «copertura» mili-



Dal Mig abbattuto le tappe della crisi

La crisi comincia il 27 dicembre, quando un Caccia F-16 dell'«Air Force» americana abbatté un Mig iracheno penetrato nella «zona di interdizione aerea», al di sotto del 32° parallelo, delimitata il 27 agosto da una risoluzione dell'Onu, in difesa delle popolazioni scite. Baghdad avverte che «risponderà a questa aggressione» perché il Mig sarebbe stato abbattuto «durante un pattugliamento di routine sopra il territorio nazionale». Il 28 dicembre nuovi voli aerei iracheni al di sotto del 32° parallelo; alcuni caccia americani li costringono ad invertire rotta.

Il leader iracheno, Saddam Hussein, in alto, un B-52 americano in missione nel sud dell'Irak

Il 31 dicembre arriva nelle acque del Golfo la portaerei americana «Kitty Hawk», proveniente dalla Somalia. La rete televisiva americana «Cbs», il 4 gennaio, rende noto che l'Irak ha trasportato missili anti-aerei nei pressi del 32° parallelo. Il Pentagono conferma. Il 6 gennaio, i rappresentanti di Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia consegnano un ultimatum all'ambasciatore iracheno presso l'Onu: i missili devono essere rimossi entro 48 ore.



Il leader iracheno, Saddam Hussein, in alto, un B-52 americano in missione nel sud dell'Irak

equipaggiati con missili Sidewinder, utilizzati essenzialmente per operazioni di ricognizione. Tali aerei fanno base a Dahrhan (Arabia Saudita) assieme a cinque aerei da trasporto Hercules e due aerei-cisterna VC-10, inoltre la Gran Bretagna dispone di sei Jaguar, con base a Incirlik (Turchia del sud) che sorvolano l'Irak al nord del 36° parallelo per proteggere la popolazione curda e alcuni Tomad con base a Cipro.

Ecco tutte le forze aeree dislocate sulla scena

Dopo l'ultimatum di ieri di Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia all'Irak di rimuovere i missili anti-aerei a ridosso del 32° parallelo ecco lo stato delle forze aeree irachene e alleate (americane, francesi e britanniche) dispiegate nella zona:

Forze aeree irachene: secondo i dati dell'Istituto internazionale di studi strategici pubblicati in autunno, l'aviazione irachena, forte di 30.000 uomini, è costituita da 130 aerei d'attacco al suolo, 180 caccia, sei bombardieri e inoltre aerei da trasporto, ricognizione e addestramento. Gli aerei d'attacco comprendono dei Sukhoi (Su-7, Su-20, Su-25) e dei Mig (Mig-23Bn e Mig-27). Inoltre l'Irak possiede anche tre differenti tipi di Mig fra i suoi caccia (Mig-21, 25 e 29).

Comitato Usa accusa il film sulla fiaba di Aladino «La Disney è anti-araba quel cartoon li offende»

ALBERTO CRESPI

La notizia è di quelle che si definiscono, al tempo stesso, ridicole e significative: secondo il comitato Usa-arabo contro la discriminazione, Aladino, il film a cartoni animati della Walt Disney che sta totalizzando incassi miliardari negli Usa, sarebbe anti-arabo. Un esponente del comitato, Lella Gorchev, afferma che i «buoni della storia parlano un buon inglese mentre i «cattivi» hanno ridicoli accenti arabi; e che dal film manca ogni riferimento a Baghdad, dove Aladino viveva nella fiaba originale.

Andiamo con ordine: la notizia sembra ridicola perché sarebbe lecito domandarsi se gli arabi d'America non hanno altro a cui pensare, invece di preoccuparsi dei cartoni; inoltre, la protesta sarebbe destituita di qualsiasi appiglio «filologico»: diversi studiosi hanno già risposto che la fiaba di Aladino era originariamente ambientata, nientemeno, in Cina, e che la Disney «ha fatto bene a cambiare una storia che tra seduzioni, schiavismo, bagni di sangue non era certo adatta ai bambini». Ma...

Ma la notizia, dicevamo, è anche significativa. In primo luogo perché non è certo un

caso che se ne parli proprio ora, in coincidenza con il riemergere della tensione fra Bush e Saddam. Il suddetto comitato ha evidentemente riflettuto sull'enorme potenziale «educativo» del film Disney. Un luogo comune anti-arabo, diffuso magari in modo subliminale da un simile film, può radicarsi in modo insospettato. Né mancano precedenti, nel cinema americano, di stereotipi nella rappresentazione delle minoranze etniche, arabi compresi. A Berlino, nel '91 (proprio nei giorni della guerra nel Golfo), vedemmo un breve film sperimentale di un giovane cineasta palestinese, Eita Suleiman, che in seguito ha lavorato anche al film collettivo La guerra del Golfo... e dopo, in circa 40 minuti, Suleiman confezionava uno strepitoso montaggio di spezzoni di film hollywoodiani in cui gli arabi venivano descritti come buzzurri. Si andava dallo «sicco» Rodolfo Valentino ai terroristi siriani di Vivere e morire a Los Angeles. L'effetto era esilarante, inquietante, tragico. Era la dimostrazione di una profonda ignoranza dell'«altro», che nasce magari in mo-

do indolore ma può provocare conseguenze dolorosissime. Hollywood non ha calcolato molto la mano sulla guerra del Golfo, forse perché la guerra medesima è stata, al tempo stesso, così breve e così «spettacolare» da non potersi prestare a un'operazione di «pubblica espiazione» come quella messa in atto, attraverso i film, per il Vietnam. Su Aladino si possono dire almeno due cose oggettive (il resto è pura elucubrazione). La prima: la scomparsa, dal film, del nome «Baghdad» non è certamente casuale, ma è un chiaro esempio di censura, probabilmente di autocensura, per altro abbastanza ovvia e prevedibile. La seconda: per strano che possa sembrare, la Disney non ha realizzato Aladino sull'onda della guerra. I lungometraggi Disney a cartoni animati hanno tempi di lavorazione lunghissimi e sono fatti secondo una rigidissima programmazione. Per un film di vogliono circa 4 anni, e poiché ne deve uscire uno ogni Natale, la Disney lavora sempre contemporaneamente a 3-4 titoli pianificati per gli anni a venire. Per intenderci: onde essere pronto per le feste del '92, Aladino è stato messo in cantiere, come minimo, nell'89. Chiaro?

Il parere dei politici sull'eventuale partecipazione del nostro paese Favorevoli e contrari due anni dopo In Italia le posizioni non mutano

Venti di guerra sull'Irak. E come due anni fa in Italia ci si divide. Sbardella, Formigoni, Crucianelli, Scaglia giudicano l'ultimatum un atto di prepotenza che non deve coinvolgere l'Italia. Dc e Pri ritengono che l'Irak abbia violato le disposizioni Onu. Per La Malfa l'Italia deve sostenere gli alleati. Petruccioli: «L'iniziativa di Bush è poco convincente. Ma le rampe missilistiche vanno smantellate anche con la forza».

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Saddam ritira i missili dal sud dell'Irak? Forse, è probabile, sostiene il Pentagono, che li nasconde. Insomma i venti di guerra non sono affatto calati. Per ora l'Italia non è coinvolta, nemmeno alla lontana. Tuttavia oggi, come due anni fa quando la guerra scoppiò davvero, le posizioni restano sostanzialmente le stesse: da una parte i pacifisti, comprendendo anche le singole personalità di partiti interventisti; e dall'altra chi ragiona partendo dalle motivazioni di diritto internazionale addotte dagli Usa. Roberto Formigoni, Dc, definisce sprovveduti gli ultimatum lanciati a Saddam. «Prima di arrivare alla minaccia delle armi si dovrebbe passare da una escalation di posizioni, da una parte e dall'altra. In questo caso non c'è una minaccia grave da giu-

stificare una reazione altrettanto grave. Il sud dell'Irak è vietato al volo degli aerei iracheni. Nient'altro. Detto questo è evidente che l'Italia, se si dovesse arrivare ad un vero e proprio conflitto, dovrebbe restare ferma, perché non vi sono le ragioni per un intervento armato». Stesso partito ma posizioni differenti. Secondo il capogruppo alla Camera dello Scudocrociato «Saddam deve restituire le posizioni dell'Onu». Gerardo Bianco ricorda di aver manifestato una posizione morbida verso le sanzioni economiche contro l'Irak, ma ora aggiunge che il lupo perde il pelo, ma non il vizio. Quanto al ruolo dell'Italia preferisce gisitare, anche perché è convinto «che una pressione seriamente esercitata indurrà Saddam a tornare indietro. Insomma non vedo all'orizzonte

un rischio reale di guerra». Invece chiaro in proposito è il segretario del Pri, Giorgio La Malfa, nota che «Saddam mantiene un atteggiamento di sfida a molte tra le risoluzioni dell'Onu sulle diverse violazioni del diritto internazionale poste in essere da Baghdad». E aggiunge che l'Italia deve dare «il pieno sostegno alla fermezza dei Paesi impegnati a far rispettare le risoluzioni dell'Onu».

Ma se l'ultimatum lanciato a Saddam nascondesse altro? È l'opinione di alcuni parlamentari di differenti partiti. Il Verde Massimo Scaglia definisce la situazione l'espressione di una costrizione di ingegneria politica per consumare una vendetta postuma. Come dire che Bush non ha ancora saldato il conto con Saddam. Tanto più per questo, sostiene Scaglia, sarebbe un errore grave, una perdita per tutti, se si tomasse indietro dal ripudio della guerra per risolvere i conflitti tra i popoli. Parole ancora più dure arrivano da Rifondazione comunista. Famiano Crucianelli sottolinea che ancora una volta il mondo assiste a un atto di arbitrio assoluto degli Usa. Ma ciò che più colpisce è che l'ultimatum «non è un colpo di coda di Bush. È probabile che Clinton si stia muovendo sul piano internazionale in conti-

Dipartimento Formazione Politica ISTITUTO DIREZIONE PDS TOGLIATTI

I CARATTERI DELLA NUOVA FORMA PARTITO

SEMINARIO DI FORMAZIONE Frattocchie 11 - 12 - 13 gennaio 1993

LUNEDÌ 11 GENNAIO (ore 15) Il ruolo dei partiti nella espansione della democrazia. I modelli di partito. Lo sviluppo dei partiti e dell'idea di partito in Italia. - TRANFAGLIA

MARTEDÌ 12 GENNAIO (ore 9) La Repubblica dei partiti: della centralità dei partiti alla partitocrazia. - SCOPPOLA

Le ragioni socio culturali della crisi del partito ideologico, di massa. (La società complessa. L'emergere dei movimenti). La politica spettacolo. - DONOLO

ORE 15 La questione «partito» per l'uscita dalla crisi della democrazia. (Riforma dei partiti e sistemi elettorali. Una democrazia senza partiti? La democrazia nel partito). - COTTURRI - FABBRINI

MERCOLEDÌ 13 GENNAIO (ore 9) I nodi della nuova forma partito. - FASSINO

Autonomie tematiche e associazionismo - FRAINER - LOLLÌ - MARGHERI - RAGONE - ZINGARETTI

ORE 15 I nodi della nuova forma partito - GAIOTTI

Funzione nazionale e federalismo - MORANDO

Il partito come agenzia culturale e formativa - BARRERA

Partito, comunicazione, consenso - DRAGHI

Partito e programma - ANDRIANI

Partito e lavoratori - ANGIUS

I seminari si terranno presso l'Istituto Togliatti (Frattocchie, km 27, Appia Nuova). Le iscrizioni vanno comunicate alla segreteria dell'Istituto - Tel. 06/93546208 - 93548007

MAPPA FREQUENZE PER CITTA' ItaliaRadio. Table listing radio frequencies for various Italian cities like ABRUZZO, BARI, BOLOGNA, etc.

Un'informazione senza bavagli

Il Consiglio di Amministrazione della Cooperativa soci dell'Unità esprime la sua condanna e indignazione per le gravissime limitazioni alla libertà di stampa e alla libertà professionale dei giornalisti contenute nella proposta di legge dell'on. Gargani; la ritiene una pericolosa minaccia all'inalienabile diritto all'informazione dell'opinione pubblica, un attacco inaccettabile alla vita democratica del Paese e ne richiede l'immediato ritiro.

I sottoscritti soci e lettori de l'Unità, condividono il giudizio della Cooperativa e aderiscono alla richiesta di ritiro immediato della proposta di legge dell'on. Gargani.

FIRMATE E FATE FIRMARE Le firme raccolte vanno inviate a: Cooperativa Soci de l'Unità Via Barberia, 4 - 40123 BOLOGNA